

LA QUESTIONE EUROPEA  
NELLA CONCRETEZZA STORICA DELL'IMPERIALISMO  
(Prospettiva Marxista – gennaio 2026)

Alcuni avvenimenti e sviluppi ci ripropongono con forza una questione fondamentale per la comprensione degli elementi essenziali della dinamica storica e per la possibilità dell'esistenza in essa di una soggettività marxista. Il rapporto tra concreto e astratto – rapporto costitutivo dell'istanza teorica – non equivale all'illusoria pretesa che la soggettività politica possa affidarsi a leggi storiche o regolarità sociali intese come lo svolgimento di operazioni *in vitro*.

Questa falsa scorciatoia ideologica è estranea al nesso tra concreto e astratto e alla ragione d'essere della teoria nell'esistenza e nell'azione del soggetto politico. In un ciclo precedente dell'integrazione europea e dell'esistenza delle istituzioni comunitarie – un momento molto differente dall'attuale, per caratteri, aspettative e temperie ideologica (allora il varo della moneta unica, in un contesto internazionale che poteva favorire la previsione di sviluppi molto diversi da quelli che oggi possiamo osservare, contribuì a diffusi fenomeni di ebbrezza ideologica) – era abbastanza frequente, negli ambiti che si richiamavano al marxismo e alla lotta di classe proletaria, interrogarsi su vantaggi e svantaggi dell'unificazione politica continentale, della formazione di un'entità unitaria al posto degli Stati sovrani titolari della politica estera e militare. Era pratica abbastanza corrente soppesare futuri pro e contro alla luce di quello che sarebbe stato l'interesse di classe per poi porsi nelle condizioni per distillare una “posizione” nei confronti della prospettiva che il presente quadro europeo, essenzialmente formato da Stati sovrani (la cui interazione continuava comunque ad essere determinante per l'azione concreta delle istituzioni comunitarie), lasciasse il posto ad uno Stato unitario in cui fossero confluiti i precedenti Stati, ormai privatisi delle loro fondamentali prerogative.

Oltre al fatto che quell'esito, ancora oggi, non si è prodotto e che una lunga sequenza di fatti e risultanti hanno sempre più messo in discussione l'interpretazione prevalente, in quell'ormai lontana stagione di diffusi entusiasmi europeisti, delle modalità e del senso storico dell'integrazione europea (un risultato ottenibile tramite l'affermazione della consapevolezza della necessità e dei superiori vantaggi dell'abbandono del piano nazionale a beneficio della più grande e competitiva dimensione continentale della statualità), è quello stesso modo di interrogarsi intorno alla questione europea a mostrare oggi tutti i suoi limiti ed errori. È un modo che ha spinto ad interrogarsi non intorno ad un processo reale, seguito il più puntualmente possibile nei suoi sviluppi e nelle sue contraddizioni, nella dimensione storica dell'imperialismo e coinvolgente Stati formatisi e definitisi nel corso di affermazione della borghesia e in relazione alle funzioni politiche relative a questo dominio di classe nella sua concretezza storica. Al centro veniva posto invece un presunto processo di adeguamento istituzionale, della sfera politica, a necessità economiche richiedenti un'unica, possibile, soluzione, un processo guidato da élite, da punte avanzate della borghesia, depositarie della superiore razionalità borghese (come tale giunta ad un piano complessivo continentale, europeo) e in quanto tali destinate, prima o dopo, ad imporsi e prevalere. In base a questo schema si finiva, e si finisce, per rapportarsi ad un'operazione *in vitro*. Questa operazione si svolgeva nei fatti su di un piano ideologico contrassegnato da alcuni basilari elementi e condizioni, basilari proprio rispetto alla logica interna di questa operazione:

- era un processo necessario e quindi fatalmente destinato a compiersi. Una necessità storica che non venisse soddisfatta, con tutte le conseguenze e le criticità relative, o che trovasse una risposta diversa da una sua determinata e presunta “naturale” soluzione nella crescente e inarrestabile confluenza nel nuovo assetto unitario non era – nonostante una lunga e drammatica esperienza storica europea – evidentemente contemplata.

- Era un processo sostanzialmente indolore, nel senso che non contemplava più il momento del conflitto, dell'urto radicale di interessi (non solo in forma militare) tra borghesie e tra i loro Stati, coinvolti nel divenire del nuovo assetto politico continentale. Al limite, la violenza, che aveva contraddistinto la formazione delle maggiori compagni statuali in fasi storiche

precedenti, veniva individuata e confinata in spazi marginali rispetto al processo europeo – le guerre balcaniche o nelle aree un tempo sotto la sfera di influenza sovietica – una sorta di brutale eliminazione di scorie, retaggi storici, di condizioni derivanti da superate configurazioni politiche e non più funzionali rispetto al “vero” corso dell'unificazione europea. Rese dei conti tragiche ma comunque esterne rispetto allo spazio di azione diretto e alle relazioni reciproche delle maggiori potenze europee, ormai assorbite nell'alveo di un traguardo nell'ordine delle cose.

- Il procedere inesorabile del processo di formazione del nuovo Stato unitario europeo avrebbe poi incontrato, in netto smarcamento dalle coordinate tracciate da Arrigo Cervetto nella tesi della “vera spartizione”, un imperialismo statunitense non più strategicamente ostile ad un processo di autonoma centralizzazione politica dell'imperialismo europeo ma addirittura giunto ad esprimere una posizione sostanzialmente di condiscendenza e di “accompagnamento” nei confronti di questo esito inevitabile.

- In sintesi, tutto ciò che ancora si frapponeva tra il presente di un'Europa ancora divisa in Stati, titolari delle prerogative della rappresentanza ultima degli interessi delle borghesie di riferimento e dei loro più incisivi e sostanziali strumenti di proiezione internazionale, e il futuro ineluttabile di un'unità politica continentale, raggiunta tramite l'iter comunitario e una graduale e consensuale federalizzazione, era costituito dagli avanzi di un mondo destinato a scomparire: irrazionali ripiegamenti nazionali, freni residuali attivati da componenti borghesi arretrate e marginali, influenze ancora presenti di ideologie condannate però dai destini storici, esiti incoerenti di scadenze elettorali poco confacenti al dispiegarsi delle lungimiranti strategie degli ottimati della borghesia, nelle cui mani in definitiva era racchiuso l'unico futuro possibile dell'Europa imperialista.

Insomma, si sarebbe trattato di valutare e giudicare politicamente quello che sarebbe stato sostanzialmente un grande processo di ingegneria istituzionale, che aveva le sue più significative contraddizioni e le sue criticità all'interno di una storicamente fisiologica non immediatezza di riscontri rispetto alla concretezza del quadro europeo. Un processo talvolta – coerentemente con i presupposti erronei di questa interpretazione – ricostruito e prefigurato sulla falsariga di precedenti storici di dibattiti istituzionali, arbitrariamente indicati come momento centrale nella formazione dell'assetto statuale preso in considerazione (esemplari, in questo senso, furono i ricorrenti richiami, negli ambienti che a vario titolo e con vari intendimenti, condividevano questa visione europeista, ad una ricostruzione della formazione degli Stati Uniti come entità compiutamente unitaria e federale da cui era di fatto espulso il momento effettivamente centrale della guerra civile). Su questi presupposti, con questa logica, diventava plausibile interrogarsi su vantaggi e svantaggi di un processo che sarebbe stato inevitabile, che aveva come unica alternativa (impossibile in realtà, in questo stesso impianto, in quanto anti-storica) un prevalere di retaggi superati e regressivi, un processo interno allo spazio europeo che non avrebbe comportato scontri, conflitti e inerenti mobilitazioni ideologiche da parte dei maggiori apparati borghesi, l'acuirsi di conflittualità nazionali e ideologiche con cui dividere ulteriormente il proletariato. Fino a spingersi a soppesare le ragioni a priori di un diretto schieramento politico, sempre in funzione di quelle che sarebbero state le migliori condizioni per la futura lotta proletaria, rispetto ad eventuali momenti politici cruciali nell'inveramento del superiore stadio politico europeo, come referendum su determinati sviluppi dell'integrazione o sull'appartenenza stessa all'Unione.

Il problema è che le dinamiche reali riguardanti la questione europea, con questi criteri, non possono essere individuate attraverso una reale elaborazione teorica, derivante dal rapporto, dall'interazione tra concreto e astratto. Quello che si ottiene è invece uno schema metastorico, che non deriva dalla riconduzione della concretezza storica alle categorie della teoria marxista – frutto esse stesse di un processo di verifica attraverso il rapporto tra concreto e astratto che ne legittima l'adozione e l'impiego – ma dal travisamento della concretezza storica attraverso la subalternità di fatto alle ideologie scaturite e plasmate da questa concretezza di cui però non possono che essere, ideologicamente appunto, che lo specchio deformante, il riflesso distorto.

La guerra imperialista in Ucraina ha pienamente confermato il ruolo degli Stati Uniti come *potenza europea* volta a impedire la centralizzazione politica intorno alla forza che storicamente si è mostrata come inaggirabile, imprescindibile in ogni tentativo in questa direzione: la Germania. L'iniziativa diplomatica dell'Amministrazione Trump, in sintonia con Mosca (dato che, pur tenendo conto dei caratteri specifici dell'attuale presidenza americana, la lezione cervettiana ci insegna a non vedere come un fattore meramente estemporaneo, privo di retroterra storico e di ragioni strategiche), ha ulteriormente ribadito l'imprescindibilità del momento del conflitto nel divenire storico della questione europea.

I toni, le espressioni, l'azione ideologica delle frazioni borghesi che si riconoscono in un'opzione politica di coordinamento e integrazione in Europa finita invece nel mirino dell'iniziativa americana ci hanno mostrato una piccola anticipazione di cosa significa la mobilitazione di rilevanti componenti capitalistiche per preparare l'opinione pubblica, per aggiudicarsi un consenso di massa in vista dell'acuirsi del conflitto nel quadro imperialistico globale. Mario Monti, quintessenza dello strato superiore di tecnocrati e dirigenti incaricati di garantire il raccordo tra imperialismo italiano e dimensione comunitaria dell'integrazione, immagine della sobrietà e della compostezza di questi ottimati chiamati a incarnare il "sogno" europeo e a reggere il timone della costruzione comunitaria, non ha esitato a ricorrere, sul *Corriere della Sera* dell'8 dicembre, ad espressioni fortissime, a paralleli persino clamorosi pur di sottolineare la gravità del momento. Gli Stati Uniti di Trump sono stati paragonati, per il loro approccio ai rapporti internazionali, all'Unione Sovietica e, insieme alla Russia di Putin, sono stati inclusi nella definizione di «poteri autocratici e oligarchici». Non stupisce, nel panorama della stampa italiana, che sia stata *la Repubblica* – espressione di una sinistra, anche sulla questione europea, sempre meno in sintonia con le più ampie fasce della popolazione deprecate come massa di manovra del populismo e votata a rappresentare il notabilato intellettuale, i professionisti dall'orizzonte internazionalizzato, autentico nocciolo duro della dimensione ideologica dell'europeismo – a proporsi come punta avanzata e autentica grancassa ideologica di una riscossa europeista contro l'Amministrazione Trump e le sue iniziative. Michele Serra, capofila del riarmo imperialista purché in forma "comune", ha citato il 9 dicembre Jacques Attali, banchiere e alto funzionario francese che ha legato il suo nome ad alcuni passaggi fondamentali del percorso comunitario, per affermare che quella dell'Unione europea è la bandiera «dell'unione delle nazioni più libere, pacifiche e democratiche del mondo» contrapposte ai «due boss dell'Est e dell'Ovest». Sempre sul quotidiano fondato da Eugenio Scalfari, è comparsa un'intervista a Daniel Cohn-Bendit, esponente di punta del Sessantotto francese, leader dei Verdi e figura simbolo dell'europeismo "di sinistra", sulle cui conclusioni è bene riflettere. Senza più nemmeno ricorrere alla rituale distinzione tra Governi e popoli, l'ex contestatore auspica che i futuri storici potranno concludere che «l'Europa ha vinto contro il mondo del male, ossia gli Usa, la Russia e la Cina». Oltre al fatto che nel «mondo del male» figura in blocco una parte assai considerevole della popolazione mondiale, è utile riflettere sulle implicazioni di questi appelli altisonanti alla difesa della superiore civiltà europea: in che termini la vittoria sul «mondo del male» si relazione con l'esistenza, le condizioni di vita di milioni di proletari americani, russi e cinesi? Sulle pagine di *la Repubblica*, i volti e le firme più celebrati dell'europeismo militante, ci stanno dicendo che la vittoria della civiltà europea contro il "male" (quando questi echi manichei provenivano dall'America reaganiana, gli stessi ambiti che oggi li propongono addobbati di azzurro stellato inorridivano per la brutale semplificazione) può passare anche per il massacro di masse di proletari nati nella parte "sbagliata" del mondo?

Letteralmente da manuale rispetto alla forma codificata dell'europeismo comunitario, ai termini di un ragionamento imperniato sulla questione europea un tempo ampiamente percepiti come unica e definitiva modalità di integrazione possibile e necessaria (e che oggi mostra un tratto rancoroso probabilmente da ricondurre alla frustrazione accumulatasi nel corso storico reale seguito agli anni d'oro del trionfo politico e soprattutto ideologico), risultano alcuni brani dell'intervista rilasciata da Roberto Castaldi, docente e politologo assai impegnato nelle attività del movimento federalista europeo, a *Radio Popolare* il 16 dicembre. «Come europei o ci uniamo e diventiamo uno dei poli di potere nel mondo», ed è significativo

come anche certe espressioni “di potere”, se declinate in forma europeista e contro l’arroganza “imperiale” di Washington, possano risultare tranquillamente accettabili nella storica emittente radiofonica della sinistra milanese, «oppure divisi diventeremo i satelliti di Stati Uniti, Russia, Cina e India». Nell’attuale contesto globale – prosegue il politologo – di fronte a dimensioni come quelle cinesi, attardarsi sul piano nazionale diventa «paradossale» e «ridicolo». Ecco, quindi, riproposto con notevole precisione e costanza il classico schema comunitario e federalista dell’unificazione continentale, lo schema che un tempo era quasi vangelo e oggi è spinto ai margini dagli eventi: l’unificazione risponde ad una necessità inderogabile, che non conosce distinzione nazionale tra borghesie e tanto meno discriminante di classe (e poco importa se questa necessità si traduce nei fatti in differenti, specifici interessi delle borghesie e dei loro Stati in Europa, che per queste borghesie soccombere in Europa per diventare poi, subalterne e sconfitte, competitive su scala globale sotto comando altrui costituisce un’opzione che contraddice la loro stessa natura borghese), quindi «come europei» occorre fondersi (nessun problema di gerarchie interne a questo nuovo assetto, nessuna questione su chi vince e chi perde nella sua reale configurazione) e se ci sono ancora resistenze all’interno dei confini europei, forze che ancora ostacolano il compimento di questo disegno è perché non riescono a comprenderlo, perché appartengono alla sfera del «paradossale» e del «ridicolo».

Sicuramente c’è del ridicolo in simili rappresentazioni delle lotte, degli antagonismi, dei nodi del tessuto imperialistico globale, delle contraddizioni di classe della borghesia. Ma non c’è nulla di paradossale. Anzi, sono minuscole anticipazioni, da un versante dello spettro politico borghese, di un clima che si formerà, della condizione di pervasiva influenza ideologica che prepara e accompagna il conflitto tra centrali imperialistiche. La questione europea si porrà, nei momenti cruciali delle dinamiche del tessuto imperialistico, in questi termini conflittuali.

Non si tratterà di valutare che posizione assumere di fronte a operazioni di ingegneria istituzionale, votate a dare forma ad una necessità a cui si può connettere una sola, possibile forma di soluzione, né di fronte ad un dibattito tra facitori della politica borghese intorno alle modalità migliori per conferire un comune meccanismo decisionale ad un’unità politica europea nell’ordine delle cose. Bisognerà rapportarsi, da marxisti, da internazionalisti, da militanti impegnati nel lavoro per il partito di classe rivoluzionario, ad un *ambiente sociale* *saturo di ideologie*, in cui la nostra classe è sottoposta a enormi pressioni perché si renda funzionale agli interessi borghesi che si confrontano con i loro martellanti, potenti apparati ideologici. Dovremo saperci confrontare con gli effetti di questo ambiente, sulle ripercussioni reali, concrete che comporta per la nostra classe, nella sua dimensione internazionale.

Di fronte ad una borghesia nazionale che in merito alla questione europea raggiungesse un livello di scontro interno e di divisione tale da portare ad un confronto politico con strumenti come il referendum (per rimanere ad uno stadio ancora relativamente contenuto di scontro politico) sarebbe così semplice e scontato scegliere se schierarsi di fatto nel campo dei filo-europei (cioè le frazioni borghesi favorevoli ad un certo tipo di integrazione) o in quello degli anti-europei (le frazioni borghesi maggiormente legate ad altre opzioni di integrazione e di rapporti in Europa o più vicine ad altre centrali imperialistiche non aderenti all’Unione europea) ragionando schematicamente se l’unificazione politica avvantaggerebbe o meno l’organizzazione e la lotta del proletariato in Europa? Ignorando di fatto cosa significhi e cosa comporti, nell’era dell’imperialismo, accreditare oggettivamente una mobilitazione ideologica borghese rivolta al proletariato contro altre? Non ci si venga a rispondere che l’appoggio all’unificazione politica dell’Europa o la difesa della sovranità degli Stati nazionali, entrambe le opzioni incardinate nella dimensione storica imperialistica, sarebbero espressi non in nome degli obiettivi borghesi ma sulla base di autonome ragioni tattiche concernenti gli interessi proletari. Significherebbe scadere al livello di quei soggetti – la cui sola irrilevanza li ha risparmiati dallo svolgere una reale funzione opportunistica e socialimperialista – che hanno profuso dichiarazioni di sostegno “incondizionato” alle operazioni belliche dell’Ucraina (stesso discorso vale per gli opposti, complementari, figuri che si sono schierati con la Russia anti-imperialista o non-imperialista ma sempre e comunque un po’ meno peggio

dell'imperialismo “occidentale”) ma premurandosi di precisare che il loro appoggio non andava alla guerra diretta dai comandi politici e militari dello Stato ucraino, sostenuto, armato, finanziato, tenuto in vita da uno schieramento imperialista (la guerra reale) ma alle forze ucraine provenienti “dal basso”, alla resistenza popolare e spontanea che ha arrestato la macchina militare russa (la guerra immaginaria).

Le esigue formazioni politiche internazionaliste, che giocoforza diventeranno bersaglio di un’accañita campagna di denigrazione e di repressione, si troveranno a dover agire in mezzo a gigantesche forze, che cercheranno di trascinare al seguito dei propri interessi le componenti più ampie possibili delle masse proletarie. Questo sarà il clima, questo sarà l’ambiente in cui maturerà il conflitto imperialista di cui la questione europea è parte integrante.

Pensare di poter “giocare di sponda” su queste forze, fino a conferire ad una parte di esse il riconoscimento di una asserita maggiore funzionalità rispetto agli interessi proletari (se non addirittura in relazione alla propria organizzazione politica, intesa come incarnazione assoluta e garantita degli stessi interessi di classe), significa solo accingersi a diventare grottesche e tragiche mosche cocchiere.

Conosciamo l’argomentazione con cui si cerca di trasportare nell’epoca dell’affermazione dell’imperialismo su scala globale, della piena maturazione del capitalismo e dell’esaurimento della sua funzione progressiva, indicazioni e impostazioni di esemplare e istruttiva coerenza proletaria e rivoluzionaria maturette in altre fasi, in modo da legittimare posizioni politiche superficialmente assonanti ma radicalmente differenti in quanto a significato di classe e politico rispetto a quei precedenti: Marx ed Engels si espressero risolutamente a favore della parte nordista nella guerra civile americana e successivamente videro nella Prussia di Bismarck una forza che, unificando la Germania e sconfiggendo la Francia di Napoleone III, comunque portava a termine un’opera utile al proletariato tedesco ed europeo.

L’appoggio di Marx ed Engels alla borghesia nordista in America era però in funzione dello sviluppo, con la fine dell’economia schiavista nel Sud e dell’influenza politica dei piantatori schiavisti sull’Unione, delle condizioni per una più piena, lineare, coerente lotta di classe tra forza-lavoro e capitale. L’unificazione della Germania, la «sua esistenza come nazione», erano condizioni necessarie per lo sviluppo di un autonomo movimento operaio tedesco, per fare sì che questo processo si svolgesse su un terreno nazionale liberato dai condizionamenti, dai freni, dalla frammentazione di forme politiche e sociali derivanti da fasi anteriori alla maturazione capitalistica (e non venne mai dimenticato di considerare anche gli effetti della fine del regime bonapartista sul movimento operaio francese). Fare di questi inestimabili precedenti, di queste importantissime lezioni, un’autorizzazione “marxista” a schierarsi con i vari europeismi o con i vari nazionalismi anti-europeisti nell’epoca dell’imperialismo è un’operazione falsa e insostenibile. Ma se questo – il differente stadio del capitalismo, con tutte le sue implicazioni per la strategia rivoluzionaria – è il fulcro del rifiuto di fare delle elaborazioni di Marx ed Engels di fronte alla guerra civile americana e alla guerra franco-prussiana un odierno piedistallo per il tradimento dell’internazionalismo e la facilitazione della subalternità proletaria rispetto alle ideologie della lotta tra interessi borghesi nell’epoca imperialistica, c’è anche dell’altro. Ci sono altri aspetti dell’impostazione marx-engelsiana che, per essere colti nella loro importanza, vanno sottratti al fuorviante automatismo con cui si pretende di farne il riferimento storico per l’appoggio agli attuali scenari dell’unificazione europea. Come sempre, le elaborazioni dei fondatori del socialismo scientifico non sono schemi da applicare meccanicamente ad ogni successiva situazione storica che mostri aspetti di analogia, tematiche o richiami accostabili nella forma e nella terminologia politiche, a prescindere dalla concretezza dei contenuti economico-sociali di queste differenti situazioni. Sono innanzitutto lezioni di metodo, lezioni che mettono in luce l’enucleazione dei criteri di una politica di classe, su quali basi teoriche individuare i nodi fondamentali che si formano nel processo storico e sulla base di quali esigenze e impostazioni affrontarli, come ricondurli ad una strategia dell’azione rivoluzionaria. Non rappresentano mai un manualetto di istruzioni con cui aggirare, fare a meno dello sforzo di comprensione di questo procedere, dei suoi sviluppi, dei suoi mutamenti.

Marx ed Engels hanno sostenuto la guerra nordista e hanno accettato l’unificazione tedesca

come fatto compiuto che favoriva sotto taluni, fondamentali, aspetti il movimento operaio, in entrambi i casi erano di fronte ad un passaggio necessario e urgente nel maturare delle condizioni per la moderna lotta di classe della società capitalistica. Ciò non ha mai significato per essi, ragionare *in vitro*. Anzi, hanno saputo tracciare la rotta proprio tenendo presente, con estremo rigore e grande puntualità, la molteplicità di condizioni e fattori che componevano la concretezza storica. Riconoscere, ad esempio, che Bismarck, a modo suo e involontariamente, «fa sempre un pezzo del nostro lavoro» non ha significato per loro neppure per un istante ignorare o sottovalutare gli effetti dell'andamento della guerra sulla situazione politica dei comparti proletari arruolati sotto le opposte bandiere nazionali, in nome della “priorità” accordata all'esito dell'unificazione tedesca. Gli sviluppi dell'influenza sciovinista rispetto ai vari esiti e sviluppi sono analizzati e ipotizzati con estrema attenzione. Il processo di unificazione della Germania, già in corso e in via di completamento nell'urto contro la Francia, è costantemente ricondotto ad una precisa ricognizione degli equilibri internazionali e dei loro effetti (reali, verificabili, non preconizzati come verità di fede) sulla lotta di classe in Europa. Il riconoscimento degli effetti favorevoli dell'unificazione tedesca sul movimento operaio della Germania non fa mai dimenticare, non induce mai a trascurare o a relativizzare la politica repressiva contro il movimento socialista attuata in contemporanea dalle autorità prussiane sul versante interno. Non deve stupire in nessun modo, quindi, che la stessa posizione di Marx ed Engels, espressa anche attraverso i due Indirizzi del Consiglio generale dell'Internazionale sulla guerra franco-prussiana, abbia in sé gli elementi per una coerente evoluzione, quando la guerra diventa di conquista del territorio francese.

Marx ed Engels non basano i propri ragionamenti su metafisiche considerazioni circa il vantaggio per il proletariato di disporre di uno spazio più ampio, di un quadro nazionale più vasto e centralizzato entro cui organizzarsi, senza che questa aspirazione abbia una sua concretezza, senza che i risultati del suo materializzarsi non si siano realmente affacciati e non siano stati verificati nel tempo, ma registrano come il processo di unificazione del mondo tedesco sia in corso e stia affermandosi. Non sposano a priori il programma di Bismarck in quanto funzionale all'unificazione della Germania, prendono atto che infine la necessità dell'unificazione nazionale per il proletariato tedesco ha trovato soluzione attraverso l'affermazione della forma della guerra dinastica prussiana. Non individuano questa necessità e poi “puntano” le loro carte su una forza o una modalità, riducendosi a tifare poi affinché lo svolgimento dei fatti premi questa scommessa (fino a ridursi a sottacere o trascurare i fatti in direzione contraria e a enfatizzare, ad assolutizzare sistematicamente i fatti invece che sembrano risultare favorevoli). Quello che è in corso, che le condizioni storiche e gli sviluppi storici rendono possibile e che si sta verificando, è l'unificazione della Germania, una volta esclusa l'Austria, un passaggio nel processo di maturazione del capitalismo e dello sviluppo della lotta di classe. Questi effetti non sono estendibili alla conquista del territorio francese, alla sottomissione alla Prussia della Francia sulla base di un ragionamento *in vitro* circa i vantaggi di una ulteriore e più ampia centralizzazione. Il profondo senso storico di Marx ed Engels li porta a distinguere benissimo come una guerra per unificare lo spazio tedesco abbia determinati presupposti reali e produca determinati effetti e come abbia tutt'altro significato e tutt'altri effetti, anche sul movimento operaio dei due Paesi, una guerra di conquista contro lo Stato nazionale francese.

Oggi, nell'epoca dell'imperialismo, paragonare dal punto di vista marxista il processo di unificazione nazionale dello spazio tedesco al processo di unificazione politica di un'area continentale formata da Stati nazionali significa non solo sorvolare gravemente sui significati storici profondamente differenti dal punto di vista della società capitalistica e della lotta di classe in essa, ma anche trascurare come alla tendenza storicamente comprovata, determinata da fattori ed elementi riscontrabili e da processi in atto con esiti concreti e verificabili, all'unificazione nazionale della Germania (tendenza che ha potuto prendere compiutamente forma solo con l'azione di forza prussiana) non possa corrispondere per via analogica una tendenza degli Stati nazionali europei – realtà ben più consolidata della molteplicità di piccoli Stati germanici – a confluire spontaneamente in un assetto politico unitario.

L'unificazione politica europea potrà essere raggiunta solo come risultato di una forza

imperialistica che sappia imporsi all'interno e all'esterno del continente, una forza capace persino di imporre il superamento delle divisioni linguistiche, delle differenze storiche che hanno preso forma nelle identità nazionali e che costituiscono anche una potente leva per le forze contrarie a questa spinta unificatrice. Di fronte ad un simile conflitto, con le sue capacità di attivare onde ideologiche e mobilitazioni laceranti per il proletariato, di fronte allo scenario conflittuale di una possibile soluzione in chiave imperialista della questione europea – soluzione di cui oggi non vediamo alcun segno di concretizzazione – ha senso, in un orizzonte marxista, argomentare che la soluzione unitaria, il “programma” unitario e federalista di alcune frazioni imperialiste in lotta contro altre avrebbe il merito di porre le basi per lo sviluppo, non del proletariato europeo, che già esiste, ma di organizzazioni sindacali europee favorite dall'appartenenza ad un comune spazio politico?

Anche da questo punto di vista, occorre ragionare sui fatti e non sulle elucubrazioni *in vitro*. La storia della lotta di classe in Europa nel corso dell'attivazione e dell'estensione dell'area di Schengen ha dimostrato che questa condizione di libera circolazione (per altro sempre soggetta alla capacità di intervento dei singoli Stati) non ha di per sé favorito alcuna forma di organizzazione del movimento operaio, particolarmente attiva e combattiva, su scala europea. A testimonianza che altre sono le condizioni – nello stadio imperialista in cui non sono contemplati processi progressivi di formazione dei mercati e Stati nazionali come condizione di sviluppo delle forze produttive capitalistiche in sostituzione di precedenti forme sociali precapitalistiche – che concorrono essenzialmente alla capacità di organizzazione e di lotta della classe operaia. Tanto è vero che nell'Europa priva di Schengen e della moneta unica hanno potuto, in altri cicli della lotta di classe, formarsi partiti operai, organizzazioni sindacali e persino due Internazionali, mentre la costruzione comunitaria è proceduta in un contesto europeo di stagnazione della lotta e di scarsa vitalità delle organizzazioni rivendicative della classe operaia.

Solo comprendendo il più chiaramente possibile la concretezza del processo storico che porterà alla guerra tra centrali imperialistiche e che porrà nuovamente in drammatico risalto la questione europea, potremo assumere e mantenere una salda posizione internazionalista. Solo sulla base di un'analisi, di una capacità di lettura delle dinamiche imperialistiche nei loro contenuti fattuali e nelle loro manifestazioni ideologiche potremo avere la capacità di affrontare quel terribile tornante. Potremo pensare realmente di poter ottenere un decisivo vantaggio politico di fronte al drammatico dispiegarsi dei costi, del prezzo umano di un deflagrare bellico che la classe operaia non può impedire ma da cui può trarre, sulla base di una dolorosa esperienza e dell'incontro di questa con il bagaglio teorico prodotto di precedenti esperienze storiche, lezioni indispensabili per esprimere la propria azione rivoluzionaria ed emancipatrice.